
Jane Jacobs, due scritti del 1958

a cura di

Bruna Bianchi

Introduzione

Negli scritti che qui si presentano, entrambi del 1958¹, Jane Jacobs anticipa i temi che saranno al centro di *Death and Life of Great American Cities*, l'opera che ha cambiato il modo di intendere la città, le sue strade e la sua vita e che sarebbe apparsa nel 1961. Nel primo scritto, *Il centro della città è per la gente*, Jacobs espone la sua critica alla moderna urbanistica ortodossa, alle demolizioni che stravolgevano il tessuto sociale di interi quartieri; nel secondo, una lettera a Chadbourne Gilpatric della Rockefeller Foundation, presenta la tesi centrale del volume che aveva avuto l'incarico di scrivere: intendeva dimostrare che “all'interno dell'apparente caos e della barabanda della città [c'era] un considerevole livello di ordine, il quale prende[va] forma in ogni tipo di relazione strettamente necessaria alla vita della città che le persone sviluppano”. Nella spontaneità della vita di quartiere, infatti, Jacobs vedeva la matrice della libertà individuale, il motore della vita democratica, come ha osservato Camilla Perrone:

Le strade, che sono l'elemento generatore della vitalità dell'esperienza urbana, sono luoghi elettivi della democrazia. Lo sono nella misura in cui diventano luoghi di accoglienza ed espressione della diversità, ospitano e intrecciano un numero indefinito di usi, garantiscono libertà di accesso, movimento, fruizione, incoraggiando l'espressione di sé (Perrone 2016, p. 48).

Quando si accingeva a scrivere la sua opera, Jane Jacobs aveva alle spalle anni di studio e di attivismo.

Nata a Scranton, in Pennsylvania nel 1916, nel 1934 al culmine della depressione, si era trasferita a New York dove lavorò come segretaria e giornalista collaborando alla rivista “Vogue” con articoli su alcuni distretti della città – dei fiori, dei diamanti, delle pellicce – acquisendo una conoscenza ampia e diretta della vita e del lavoro in molti quartieri, delle attività umane, delle relazioni sociali e degli interessi che si intrecciavano nella vita urbana. Nel 1952 ottenne un impiego nella redazione di “Architectural Forum” che le permise di studiare i piani di rinnova-

¹ Ringraziamo la casa editrice Elèuthera per averci concesso la pubblicazione della prima parte dello scritto di Jacobs, *La città è per la gente* e di *Un libro che non vedo l'ora di scrivere*, entrambi per la traduzione di Michela Barzi, pubblicati nel volume *Jane Jacobs. Città e libertà*, Milano 2021, pp. 31-35; 59-64.

mento urbano; i suoi articoli apparvero in quasi tutti i numeri della rivista dal maggio 1952 all'ottobre 1958 quando lasciò il suo incarico per dedicarsi alla scrittura di *Death and Life of Great American Cities* (Laurence 2007).

Nel 1955 partecipò alla protesta promossa da Sherley Hayes contro il tracciato di una autostrada che avrebbe dovuto attraversare Washington Square e l'anno successivo tenne una conferenza all'Università di Harvard sugli orientamenti del rinnovamento urbano che attrasse l'attenzione del direttore di "Fortune", il periodico in cui sarà pubblicato nel 1958 il saggio *Downtown Is for People*, il più apprezzato di tutti quelli pubblicati dalla rivista. Il saggio suscitò l'interesse di Chadbourne Gilpatric, direttore della Humanity Division della Rockefeller Foundation, che le affidò l'incarico di scrivere un libro sulla città.

Nell'*Introduzione* al volume così avrebbe sintetizzato la sua critica al concetto di città statica al cuore della moderna urbanistica ortodossa denunciandone gli esiti nefasti:

Complessi di case popolari che diventano centri di criminalità, di vandalismo e di degradazione sociale senza rimedio, peggiori degli slums che avrebbero dovuto sostituire; complessi residenziali di livello medio che sono veri modelli di monotonia e irreggimentazione, ermeticamente chiusi ad ogni slancio di vitalità urbana; complessi residenziali di lusso che nel loro sforzo di mascherare la loro inconsistenza cadono in un'insulsa volgarità. Si sono costituiti centri culturali che non riescono a mantenere in vita una nuova libreria; centri civici popolati solo da quei vagabondi che hanno minori possibilità di scegliersi un luogo dove perder tempo; centri di negozi che sono squallide imitazioni dei grandi magazzini standardizzati suburbani; passeggiate che collegano luoghi assolutamente anonimi, e nelle quali nessuno passeggia; strade di scorrimento veloci che sventrano la città. Questo non significa ristrutturare le città: significa metterle a sacco (Jacobs 2009, p. 4)

I pianificatori, infatti, non tenevano in alcun conto la vita degli uomini, delle donne e dei bambini che abitavano la città, ignoravano il funzionamento stesso della vita urbana e la complessa rete di relazioni che animavano strade e quartieri. Interventi urbanistici, guidati da interessi economici e sostenuti dallo stato stavano sottraendo potere e autodeterminazione ai cittadini e alle cittadine.

In *Death and Life of Great American Cities* Jacobs dimostrava sulla base dell'esperienza e dell'osservazione personale come le parti più piccole della città – marciapiedi, strade, isolati – fossero microcosmi di vitalità e varietà, veri ecosistemi che offrivano sostegno per le attività quotidiane, davano un senso di sicurezza personale e sociale, erano un antidoto all'individualismo, alla solitudine e all'alienazione.

Inevitabilmente le città erano abitate da persone – donne, uomini e bambini – e di varie provenienze sociali, familiari, culturali e lavorative, persone di classe lavoratrice e di classe media, bianchi e neri. Tutti e tutte meritavano di esprimersi e avere opportunità di intessere quelle relazioni che avrebbero migliorato la propria condizione.

Dove i pianificatori non vedevano che disordine Jacobs vedeva dinamismo; i loro progetti volti a riportare l'ordine conducevano alla segregazione "in spazi funzionali" (residenziali, lavorativi e ricreazionali) anonimi e demoralizzanti secondo "un modello di vita senza radici" (Barnet 2018, p. 240).

Sottrarre la città dalle mani degli ingegneri e degli architetti, ideare nuovi modelli di pianificazione, sviluppare visioni alternative di abitare e vivere la città, spe-

rimentare nuovi modi di organizzare il lavoro di cura e spazi in cui i bambini potessero giocare in autonomia, potevano nascere solo dall'interno delle comunità e dalla complessità delle relazioni.

Nell'ottobre 1961, tre settimane dopo l'uscita di *Death and Life of Great American Cities*, la City Planning Commission di New York approvò il progetto di rinnovamento di parte del Greenwich Village. Fu allora che l'attivismo di Jane Jacobs "iniziò sul serio" (Laurence, p. 23) e contribuì a fermare il progetto di costruzione della Lower Manhattan Expressway.

Benché Jane Jacobs non avesse una esplicita prospettiva di genere, il suo punto di vista era un punto di vista femminile che rifletteva le esperienze comuni a molte donne della sua epoca. Come residente e come madre nel 1956 aveva scritto al sindaco di New York a proposito della conservazione dei parchi, indispensabili in particolare per le madri e i bambini (Kanigel, p. 137).

Ciò che traspare dal pensiero di Jacobs, ha scritto Michela Barzi, forse proprio in virtù dell'essere una madre di tre figli [...] è l'etica della responsabilità nei confronti della propria famiglia, della propria comunità, del proprio quartiere, della propria città (Barzi 2021, p. 25).

Death and Life ha dato voce alle donne dei quartieri e alla loro volontà di garantire la sicurezza dei bambini ed evitare loro lo "stigma dello slum" e ha denunciato la discriminazione razziale (Zukin, p. 224).

Negli anni Sessanta la protesta di Jane Jacobs si estese ai temi della guerra; nel 1967 partecipò ad una manifestazione contro la guerra in Vietnam e venne arrestata per la prima volta; dopo un secondo arresto, avvenuto l'anno successivo, decise di trasferirsi a Toronto dove continuò ad articolare la sua visione urbana e dove morirà il 25 aprile 2006.

Opere citate

Barnet, Andrea 2018, *Visionary Women. How Rachel Carson, Jane Jacobs, Jane Goodall, and Alice Waters Changed Our World*, Ecco, s.l.

Barzi, Michela 2021, *Introduzione a Jane Jacobs, Città e libertà*, Elèuthera, Milano.

Jacobs, Jane 2009, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino.

Kanigel, Robert 2016, *Eyes on the Street. The Life of Jane Jacobs*, Knopf, New York.

Laurence Peter L. 2007, *Jane Jacobs Before Death and Life*, "Journal of the Society of Architectural Historians", vol. 66, 1, pp. 5-15.

Perrone, Camilla 2016, *Vita e morte delle città. Rileggendo Jane Jacobs "Contesti. Città, Territori, Progetti"*, 1-2, pp. 36-51.

Zukin, Sharon 2006, *Jane Jacobs: The Struggle Continues*, "City & Communities", 5, 3, pp. 223-226.

Il centro della città è per la gente

L'anno in corso [1958] è uno di quelli decisivi per il futuro della città. In tutto il paese urbanisti e amministratori stanno preparando una serie di progetti di riqualificazione che definiranno il carattere del centro delle nostre città per le prossime generazioni. Grandi ambiti urbani, vasti quanto numerosi isolati, stanno per essere demoliti; solo alcune città stanno attuando i progetti di riqualificazione delle loro aree centrali, ma praticamente ogni grande città è pronta a partire con le costruzioni, e i progetti saranno presto definiti.

Come saranno questi progetti? Spaziosi, simili a parchi, e con poca gente in giro. Saranno caratterizzati da vedute su vasti spazi verdi. Saranno equilibrati, simmetrici, ordinati. Saranno precisi, impressionanti e monumentali. Avranno tutti gli attributi di un ben tenuto, dignitoso, cimitero. E ciascun progetto assomiglierà molto a quello successivo: il complesso per appartamenti e uffici Golden Gate Gateway di San Francisco, il Civic Center di New Orleans, il complesso di appartamenti con auditorium Lower Hill di Pittsburgh, il Convention Center di Cleveland, il complesso di uffici e appartamenti Quality Hill di Kansas City, il progetto per l'area centrale di Little Rock, il progetto Capitol Hill di Nashville. Da una città all'altra, gli schizzi degli architetti evocano le medesime tristi scene; non c'è nessun cenno all'individualità o al capriccio o alla sorpresa, nessun cenno al fatto che lì c'è una città con una tradizione e peculiarità proprie.

Questi progetti non rivitalizzeranno il centro delle città: lo sopprimeranno. Perché si oppongono alla città stessa. Essi aboliscono la strada, la sua funzione, la sua varietà. Vi è tuttavia un'eccezione degna di nota, il piano di Victor Gruen per Fort Worth: paradossalmente il suo punto cruciale è stato trascurato dalle molte città che si accingono a imitarlo. Praticamente senza eccezioni, tutti i progetti presentano una soluzione standard a ogni necessità – commercio, salute, cultura, pubblica amministrazione – indipendentemente dall'attività: essi prendono una parte della vita della città, la estraggono dal trambusto del centro e la ricompongono come un'isola autosufficiente, in splendido isolamento.

Esistono certamente varie ragioni per ricostruire i centri delle città: caduta delle vendite al dettaglio, entrate fiscali a rischio, stagnazione dei valori immobiliari, condizioni impossibili del traffico e dei parcheggi, precaria situazione del trasporto pubblico, accerchiamento dei quartieri degradati. Ma senza alcuna intenzione di sottovalutare questi seri argomenti, bisogna innanzi tutto considerare ciò che rende magnetico il centro, ciò che può iniettare la gaiezza, la meraviglia, l'allegre confusione che induce la gente a venire e soffermarsi in città. È questo magnetismo il nocciolo del problema. Tutti gli aspetti di valore del centro ne sono effetti secondari. Dar vita al suo interno a un'atmosfera di urbanità e di esuberanza non è un compito insignificante.

Stiamo diventando troppo solenni riguardo al centro delle città. Architetti, urbanisti – e uomini d'affari – sono tutti presi da sogni di ordine, affascinati da modelli

in scala e vedute a volo d'uccello. Si tratta di una maniera indiretta di avere a che fare con la realtà, che è, purtroppo, sintomatica di una filosofia progettuale ora preponderante: gli edifici vengono messi davanti a tutto, essendo l'obiettivo di ricostruire la città quello di aderire a un concetto astratto di ciò che, secondo logica, dovrebbe essere. Ma a chi appartiene questa logica? La logica dei progetti è quella dei bambini egocentrici, i quali, giocando con i loro graziosi cubetti, gridano: "Guarda cos'ho fatto!" – un punto di vista assai coltivato nelle nostre scuole di architettura e progettazione. E i cittadini, che dovrebbero avere più informazioni, sono tanto affascinati dal semplice processo della ricostruzione da essere ai loro stessi occhi i risultati finali secondari.

Con un approccio del genere, i risultati finali saranno grosso modo tanto utili alla città quanto lo sono stati le antiquate reliquie del movimento City Beautiful, che nei primi anni del secolo erano sul punto di ringiovanire la città facendola diventare qualcosa di simile a un parco, ariosa e monumentale. Non c'è modo di nutrire artificialmente la sottesa complessità e la vita che rende il centro della città degno di essere riqualificato. Nessuno può scoprire cosa funzioni per le nostre città guardando ai *boulevards* di Parigi, come facevano quelli del movimento City Beautiful; e non lo si può nemmeno fare guardando alle Città Giardino dei sobborghi, maneggiando modelli in scala, o inventando città ideali. Bisogna uscire, e camminare. Camminate, e vedrete che molti dei presupposti sui quali si basano i progetti sono sbagliati. Vedrete, ad esempio, che un complesso civico valido e ben tenuto non necessariamente migliora anche ciò che lo circonda (è il caso delle università urbane nel mezzo del degrado, o dei dintorni di ambiziosi monumenti civici, ormai al collasso, come l'auditorium cittadino di St. Louis o la spianata centrale di Cleveland).

Vedrete che il decentramento non fa parte della natura del centro della città. Notate quanto esso sia un luogo sorprendentemente piccolo; quanto improvvisamente, appena fuori dal piccolo nucleo pieno di energia, ci sia spazio per zone sottoutilizzate. La sua tendenza non è di sparpagliarsi qua e là, ma di diventare ancora più denso e compatto. Nemmeno si può dire che questa tendenza sia un residuo del passato; il numero di persone che lavorano nel nucleo è in crescita, e dato l'aumento a lungo termine degli impiegati esso continuerà a crescere. La tendenza a diventare più denso è una qualità fondamentale del centro della città, e persiste per buone e sensate ragioni.

Se uscite e camminate, vedrete ogni genere di altri indizi. Perché mai il nucleo centrale della città è una tale mescolanza di cose? Perché gli impiegati degli uffici della fantastica Park Avenue a New York svoltano al primo angolo possibile verso Lexington o Madison Avenue? Perché una buona *steak house* di solito si trova in un vecchio edificio? Perché gli isolati corti sono inclini a essere più ricchi di attività di quelli lunghi?

La premessa di questo articolo è che il miglior modo di pianificare il centro della città sia di guardare come la gente oggi lo usa; di cercarne i punti di forza, e sfruttarli, e rinforzarli. Non c'è alcuna logica che possa essere imposta dall'alto alla città, è la gente a generarla, ed è a essa, non agli edifici, che dobbiamo adattare i nostri piani. Ciò non significa accettare lo stato di cose presente; il centro della città ha davvero bisogno di essere ristrutturato, perché è sporco, congestionato. Ma ci

sono anche cose che funzionano e con la sola, vecchia osservazione possiamo scoprire quali esse siano e cosa piaccia alla gente.

Un libro che non vedo l'ora di scrivere

1° luglio 1958, 555 Hudson Street

Mr. Chadbourne Gilpatric
49 West 49th Street, New York City

Caro Signor Gilpatric

Nella mia lettera del 14 giugno, a proposito del libro sulla città che non vedo l'ora di scrivere, ho descritto brevemente gli argomenti che ho in programma di esporre e il loro senso generale. Tuttavia sono insoddisfatta della spiegazione sulla ragione di questo libro o sul motivo per cui penso che l'indagine e la descrizione che propongo possano essere utili.

Attualmente sembra che ci siano due immagini della città dominanti e persuasive. Una è l'immagine di una città in difficoltà, un inumano ammasso edilizio, un caos cresciuto fortuitamente, un posto che sta morendo per la semplice mancanza di vitale decoro e comfort, afflitto da un tale cumulo di problemi da far girare la testa. L'altra immagine riguarda la ricostruzione della città, l'antitesi di tutto ciò che la città non pianificata rappresenta, ovvero un panorama attentamente pianificato di complessi edilizi e spazi verdi, un posto dove le funzioni sono disposte ordinatamente invece di essere amucchiate alla rinfusa, un luogo di luce, aria, sole, dignità e ordine a disposizione di tutti.

Entrambe queste concezioni sono disastrosamente superficiali. Ognuna trascura – semplicemente non nota – cos'è più importante affinché ogni immagine della città possa essere utile: il modo in cui la gente la usa. E così queste due immagini mentali sono diventate di impedimento per un'osservazione e un'azione intelligenti. Per fare un esempio, qualche anno fa ho tenuto un discorso sull'importanza dei negozi e dei negozianti nei quartieri, e anche su quanto sia importante il modo non commerciale con cui la gente usa la parte anteriore dei negozi. Da quel momento in poi è stato frustrante vedere come questa osservazione sia stata semplificata nell'espressione "il negozio di alimentari all'angolo", usata da molte persone che apparentemente erano state toccate da ciò che avevano sentito, ma che avevano fissato nelle loro menti un'immagine così formalizzata della città "residenziale" da renderle incapaci di assimilare dati presi, al contrario, dalla vita reale, se non per trasformarli in un grazioso gadget linguistico senza senso.

C'è infatti poca consapevolezza del fatto che quelle siano immagini standardizzate molto superficiali. Per fare un esempio limite, l'agenzia per l'edilizia residenziale di New York ha speso qualcosa come duecentocinquanta milioni di dollari nella ricostruzione della parte orientale di Harlem, senza spendere alcunché per

capire cosa stessero facendo, e nemmeno cosa stessero distruggendo o creando. Persino quando vengono accantonati dei fondi per lo studio del rinnovamento urbano, qui o in qualche altra grande città, invariabilmente lo studio comincia con preconcetti standardizzati su ciò che è sbagliato e su ciò che si considera auspicabile, salvo poi abbandonarli. In questo modo i concetti di quartiere, di servizio e di ogni tipo di funzione urbana vengono innestati in preconcetti astratti con una ben scarsa attenzione su come le cose funzionino nella città.

Ciò che vorrei fare è creare un'altra immagine della città per il lettore, non disegnata a partire dall'immaginazione e dai desideri miei o di qualcun altro, ma, per quanto possibile, dalla vita reale; un'immagine che sia più persuasiva per il lettore di quanto non lo siano le astrazioni, e questo al fine di convincerlo su ciò che è più vero. Tuttavia vorrei andare ancora oltre: mi piacerebbe aprire gli occhi del lettore circa un differente modo di guardare alla città, affinché capisca cosa vede.

Si tratta di uno scopo piuttosto ambizioso, lo so, ma dato che qui stiamo trattando di concreti, specifici fatti che riguardano la vita delle città e il comportamento dei suoi abitanti, penso che ciò possa essere fatto presentando un'approfondita raccolta di esempi, corredata da illustrazioni e spiegazioni delle cause e degli effetti.

Il problema è ora di presentare questa raccolta di fatti, e di interferenze di fatti, in modo che abbia davvero senso per il lettore, così che il suo significato possa persuaderlo, anziché sopraffarlo o confonderlo. Questo è un problema di difficile soluzione, a causa dell'argomento e della tesi che intendo esporre: ovvero che all'interno dell'apparente caos e della barabanda della città c'è un considerevole livello di ordine, il quale prende forma in ogni tipo di relazione strettamente necessaria alla vita della città che le persone sviluppano. Inoltre, queste relazioni sono più fondamentali e necessarie alla sicurezza, alla comodità, all'interazione sociale, all'opportunità economica, di qualsiasi altra cosa sia stata concepita nell'immagine della città *ricostruita*. Dove funziona al meglio, questa rete di relazioni è incredibilmente intricata. Essa richiede una sbalorditiva diversità di attività e di persone – molto intimamente intrecciate (anche se spesso lo sono casualmente) – capace di apportare continui aggiustamenti secondo i bisogni e le circostanze; la forma fisica della città deve anch'essa essere piena di varietà e di flessibilità per accomodare le persone secondo i loro bisogni. E questo non in quanto isolate unità familiari, ma come una comunità vivente.

La complessità è quindi l'elemento essenziale, ma per questo non servirà gettare sul lettore quell'intrico di elementi come se fosse un cesto di foglie. E non servirà nemmeno iniziare con ampie, semplicistiche pennellate con le quali tratteggiare gli aspetti complicati, poiché in questo caso ogni valida semplificazione di un principio di una certa ampiezza può solo essere basata sulla compressione dei dettagli che lo sottendono, e non viceversa. Penso che il problema possa essere superato includendo, uno alla volta, alcuni aspetti della città, senza sottrarsi alla complessità di ogni aspetto, ma scegliendo di mettere in sequenza gli argomenti in modo che la comprensione di ognuno di essi illumini e conduca a quello successivo. La sequenza che penso possa funzionare al meglio è quella che ho descritto nella mia precedente lettera: la strada, il parco, la portata, la mescolanza, i centri e i bordi, e poi le loro implicazioni e possibilità per la città fisica e la sua gente.

La ragione per cui penso sia assolutamente importante fare ciò risiede nella convinzione che la pianificazione potrà fare qualcosa di buono per la città sostenendone la diversità, invece di ostacolarla. E ogni pianificazione che funzioni dovrà essere basata su ciò che catalizza la tendenza della città verso un comportamento costruttivo, o almeno si predisponga ad accoglierlo, invece che sulla eccessiva semplificazione di un'infinità di dettagli impossibile da gestire.

C'è sicuramente una certa quantità di persone che oggi stanno guardando alla città nello stesso modo in cui io lo sto facendo, e ho intenzione di attingere dalle osservazioni di molti di loro. Infatti questa attitudine all'osservazione della città che ricerca le prove di come la gente la usa è il risultato di parecchi pomeriggi trascorsi a passeggiare nell'East Harlem con il signor William Kirk, il capo dell'Union Settlement. All'inizio a stento sapevo in quale esplorazione mi stesse conducendo, ma la raccolta di dettagli e fatti presto ha cominciato ad assumere un senso che mi ha emozionato e mi ha fatto aprire gli occhi su altri aspetti in altri luoghi. Questo è il processo che intendo duplicare nella mente del lettore, con la differenza che egli deve essere consapevole sin dall'inizio di cosa sta facendo, e da subito deve essere condotto in una più ampia varietà di scene e di circostanze.

Qualunque sia l'utilità che questa immagine della città potrà avere, essa dipende prima di tutto da quanto sarà veritiera (su ciò farò del mio meglio) e poi da quanto essa potrà esercitare una qualche influenza su quanto viene deliberatamente fatto nei confronti della sua forma fisica e della sua vita. Spero possa essere così, ma naturalmente non lo so ancora.

Cordialmente
Jane Jacobs